

Assemblea Generale
del clero diocesano di Modena-Nonantola
17 aprile 2008 – h. 9,30-12,30

1. *Approccio sociologico-terminologico dell'argomento*

A. Un rapido riferimento per introdurci nella riflessione.

Più di ottanta italiani su cento si dichiarano cattolici. Eppure la religiosità del nostro Paese è quanto di più strano, complesso e incomprensibile ci possa essere. A mò di esempio:

- circa due terzi di coloro che credono in Cristo ritengono di non dover aderire agli insegnamenti della Chiesa;
- moltissimi sono coloro che pregano, talvolta persino gli atei; molti sono coloro che accendono un cero davanti alla Madonna o ai santi. Però circa otto milioni di cattolici hanno fatto ricorso all'intervento dei maghi negli ultimi due anni;

- ancora: mentre i precetti riguardanti la sfera morale del *de sexto* sono sempre meno osservati, Radio Maria è diventata la radio più ascoltata;
- è solo di qualche tempo fa la notizia che gli italiani vogliono più religiosità in Tv. I sondaggi sottolineano il bisogno di fede sul piccolo schermo. E così si assiste agli sceneggiati su Padre Pio, Sant'Antonio, San Francesco, Papa Giovanni XXIII, Giovanni Paolo II.

Bisogno di fede sul piccolo schermo, proliferare di devozioni nell'ambito del santorale, crescente sviluppo dei "Gruppi di Preghiera" di Padre Pio... E nella vita secondo lo Spirito, si avverte l'urgenza di una fede adulta e matura? Sono queste solo delle piccole sollecitazioni derivanti dall'argomento e dalla riflessione in oggetto su religiosità popolare/pietà popolare.

B. E qui è d'obbligo un riferimento alla terminologia: *religiosità/pietà popolare*. Per la precisione, bisogna perciò distinguere tra religiosità popolare e pietà popolare. La prima ha le sue radici nell'*homo religiosus*, la seconda nel *cristiano religioso*. Manifestazioni di religiosità sono anche tutte le forme di magia, occultismo e di superstizione.

In questa sede, ovviamente, ci occupiamo di *pietà popolare* e delle sue espressioni legate a una precisa terminologia ricorrente negli atti ufficiali:

- *pii esercizi* sono l'espressione della pietà in armonia con la liturgia da cui trae ispirazione; essi hanno un riferimento alla rivelazione divina pubblica e uno sfondo ecclesiale;
- *devozioni*, invece, sono le pratiche esteriori (canti, testi, preghiere, abiti, medaglie, ...).

Gli uni e le altre pur non costituendo *liturgia*, ne sono prolungamento, in quanto da essa scaturiscono e ad essa dovrebbero condurre. In tal senso è utile riprendere il *Direttorio su pietà popolare e liturgia* (= DPPL),

LEV, Città del Vaticano 2002, e far riferimento ai nn. 6-10.

Va chiaramente detto che molte forme di pietà popolare sono nate in alternativa alla liturgia in periodi nei quali la partecipazione dei fedeli all'azione liturgica era quasi nulla; perciò un ripensamento è richiesto dalla valutazione della storia. Il *Direttorio* infatti riconosce che nel Medio Evo venne a crearsi “un certo dualismo tra liturgia e pietà popolare” (DPPL, 33); che il libro *l'Imitazione di Cristo* “orienta i fedeli verso un tipo di pietà piuttosto individuale” (DPPL, 35); che dopo Trento e nel sec. XIX i pii esercizi si sovrapposero all'azione liturgica (DPPL, 41.45).

Certo, se il fenomeno va riguardato criticamente, esso però non può essere ridotto a frutto di una subcultura, di chiara marca gramsciana. Nondimeno va detto anche che pur raccomandati da parte della Chiesa, questi esercizi di pietà, in alcuni casi, avrebbero bisogno di essere purificati e illuminati dal mistero salvifico di Cristo. E non deviare da esso.

2. Punti magisteriali di riferimento

Il *Direttorio su Pietà popolare e Liturgia* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha come sottotitolo «Principi e orientamenti»: ad essi ci rifacciamo con l'integrazione del CCC nn. 1674-1676, evidenziando gli aspetti teologico-pastorali più immediati.

La liturgia è, e rimane sempre, azione sacra per eccellenza, opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa (DPPL, 54). In quanto *Actio Christi et Populi Dei*, essa scaturisce dall'ora giovannea della croce (cfr. *Gv* 19,30-34) che segna il passaggio dalla *historia salutis* al *mysterium salutis*, dall'*economia* alla *liturgia*, sì da costituire il momento ultimo *nella/della* storia della salvezza. È a partire da questo fondale teodrammatico che deve essere “superato l'equivoco che la liturgia non sia ‘popolare’” (DPPL, 11).

Tra liturgia e pietà popolare deve essere inoltre evitata ogni *opposizione, equiparazione, sostituzione* (DPPL,

50), seguendo il criterio del “senza fondere e confondere” (DPPL, 74).

I pii esercizi, per loro intrinseca natura, vanno posti “al di fuori della celebrazione dell’Eucaristia e degli altri sacramenti” conservando il “loro stile, la loro semplicità, il proprio linguaggio”. Ma deve essere anche evidenziata la differenza oggettiva tra pio esercizio e la pratica di devozione rispetto alla Liturgia attraverso la visibilità nell’espressione culturale, ed evitando ogni commistione di sorta (DPPL, 13).

Al fine poi di porre rimedio ad eventuali carenze e difetti della pietà popolare, il magistero ribadisce con insistenza che occorre “evangelizzare” la pietà popolare (cfr. VQA, 18) ponendola in contatto fecondo con la Parola del Vangelo. Ciò “la libererà progressivamente dai suoi difetti; purificandola, la consoliderà facendo sì che ciò che è ambiguo acquisti una fisionomia più chiara nei contenuti di fede, speranza e carità” (Giovanni Paolo II, Allocuzione alla Conferenza dei Vescovi

dell'Abruzzo e Molise in visita *ad limina* n. 6, in AAS 78 (1986) 1142).

Per tale azione si richiede “grande pazienza e perdurante senso di tolleranza” (DPPL, 66); riferimento alla Parola di Dio (DPPL, 87-89), salvaguardando il senso teologico della preghiera cristiana, che “ha come destinatario il Padre, per la mediazione di Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo” (DPPL, 80).

A mò di sintesi dell'attenzione e della stima riservata alla pietà popolare dal magistero circa i suoi valori per la vita di fede, la conservazione della fede stessa all'interno del popolo di Dio e per l'assunzione di nuove iniziative di evangelizzazione, riporto il n. 18 di VQA del 4 dicembre 1998 di Giovanni Paolo II:

“La pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza e disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi

del popolo cristiano, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulla ricchezza della pietà popolare, purificarla e orientarla verso la liturgia come offerta dei popoli” (cfr. anche DPPL, 2: 60-75).

3. Alcuni riferimenti specifici

È accaduto che immediatamente dopo il Concilio, in certi ambienti, pastori d'anime, minimizzando a priori il valore della pietà popolare, abbiano abbandonato le sue manifestazioni, creando un “vuoto” che non sempre si è provveduto a colmare. Ciò ha prodotto un impoverimento su diversi fronti, non escluso quello della stessa celebrazione eucaristica, divenuta in molti casi l'unico momento offerto al popolo di Dio per pregare, ascoltare la Parola di Dio, educarsi a crescere nella fede e nella carità.

D'altra parte è avvenuto che i pii esercizi e altre forme più spontanee di pietà siano stati conservati e posti in atto senza sufficiente discernimento intorno ai loro contenuti, come pure al linguaggio e ai simboli e, soprattutto, senza ricercare quella feconda integrazione e pacifica coesistenza con le celebrazioni liturgiche, auspiccate da *SC* n. 13. È doveroso fare ora alcuni riferimenti specifici e concreti.

A. *La devozione al Sacro Cuore.*

Essa è espressa da forme divenute patrimonio consolidato della pietà dei fedeli; le riporto qui di seguito:

- *la consacrazione personale* che, secondo Pio XI, “fra tutte le pratiche riferentisi al culto del Sacro Cuore è senza dubbio la principale” (DPPL, 171);
- *la consacrazione delle famiglie*, “mediante la quale il nucleo familiare [...] viene dedicato al Signore,

perché Egli regni nel cuore di ognuno dei suoi membri” (*ib.*);

- *le litanie del Cuore di Gesù*, “di contenuto segnatamente biblico e arricchite di indulgenze” (*ib.*);
- *l’atto di riparazione*, formula di preghiera con cui il fedele, memore dell’infinita bontà di Cristo, intende implorare misericordia e riparare le offese recate in tanti modi al suo Cuore dolcissimo” (*ib.*);
- la pratica dei *nove primi venerdì del mese*, che trae origine dalla “grande promessa fatta da Gesù a Santa Margherita M. Alacoque”. Oggi, questa devozione se praticata in modo pastoralmente corretto, può recare ancora indubbi frutti spirituali.

È necessario tuttavia che i fedeli siano convenientemente istruiti perché essa non degeneri in “vana credulità”, vanificando “le insopprimibili esigenze della fede operante, l’impegno di condurre una vita

conforme al Vangelo e affermando il primato della domenica, la “festa primordiale” (SC, 106) che deve essere caratterizzata dalla piena partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica” (*ib.*).

Non vi è dubbio infatti che la devozione al Sacro Cuore è stata ed è tuttora una delle espressioni più diffuse e più amate dalla pietà ecclesiale (DPPL, 166). Essa vanta un solido fondamento scritturistico e nel suo simbolo – il *cuore* – viene rivelato il volto umano di Dio. Anche se, sotto il profilo pastorale, molti la considerano *intimista, superata, irrilevante* per la odierna riflessione ed esperienza di fede.

Una rinnovata riflessione sulla *theologia cordis* del Cuore di Cristo può contribuire invece a un significativo approccio del mistero umano del Dio incarnato, in sintonia con il carattere integrale dell’antropologia e teologia cristiana, di fronte alle dicotomie e frammentazioni moderne. Sì, perché il cuore è un simbolo molto ricco: è sede del desiderio, dell’io, della

sensibilità morale; esso esprime amore, coraggio, interiorità, volontà.

Nella Bibbia, il cuore designa il centro più profondo dell'essere; è la sorgente di tutte le modalità di presenza e di azione, divenendone l'autore invisibile. D'altronde, parlare del cuore nella Scrittura, vuol dire parlare anche di novità, di riforma, di rinnovamento. Alla luce della riflessione biblico-teologica, la devozione al Sacro Cuore ha ancora molto da dire, e la *theologia cordis* può aiutare a superare l'aspetto intimistico del suo culto, convinti qual siamo che è nel corpo di Gesù che la dimensione invisibile del Verbo Divino si accorda con la dimensione sensibile del Verbo incarnato.

Va osservato inoltre che la *ragione* – e nelle nostre categorie teologiche c'è molto intellettualismo! – non può autoproclamarsi come unica via di accesso alla comprensione del Mistero. Essa invece è chiamata ad interagire come *compassione* e *sensibilità emozionale*, come si addice al cuore, sì da essere sorgente di convivialità, aperta al dono, all'accoglienza, all'abbraccio.

Vi è insomma un patrimonio ricchissimo, che necessita di essere sviluppato per dare un nuovo spessore alla centralità del cuore e alla devozione del Sacro Cuore, “efficace antidoto per suscitare nei fedeli l’amore al Signore e la fiducia nella sua infinita misericordia, di cui il cuore è pegno e simbolo” (DPPL, 170).

B. *La pietà popolare mariana*: una ricchezza da non perdere.

Ricchissimo e suggestivo è il magistero di Giovanni Paolo II in tal senso. Ed è anche vicino a noi la memoria dei suoi innumerevoli interventi. Piace invece citare Paolo VI, che in una udienza ai rettori dei santuari mariani d’Italia (24 novembre 1976), disse loro:

“È proprio vero che Maria, come occupa un posto privilegiato nel mistero di Cristo e della Chiesa, così è sempre presente nell’anima dei nostri fedeli e ne compenetra, nel profondo, come all’esterno, ogni espressione e manifestazione religiosa. Quanta gente,

vediamo, non è molto religiosa, ma alla Madonna, a quella sì, curva il capo ed esprime una preghiera che altrimenti non sarebbe mai uscita dal cuore e arrivata alle labbra”.

Sotto il profilo storico, non si può misconoscere l’influsso decisivo che la pietà mariana nelle sue molteplici espressioni – *Rosario, l’Angelus, Regina Coeli, litanie lauretane, suppliche, tridui, settenari, novene, mesi e sabati mariani, medaglie, scapolari* (cfr. DPPL, 195-206) – ha esercitato in un passato anche recente sulla religiosità e, non raramente, anche sulla fede del popolo di Dio. Questi pii esercizi, nati per esprimere la devozione, soprattutto dei piccoli e dei semplici, hanno contribuito, e non poco, a tener desto negli animi l’amore di Dio, il culto alla Sua Madre Santissima e il servizio di carità verso i fratelli più bisognosi.

Non raramente le forme di pietà sopra citate sono state l’unica (o quasi!) occasione per una catechesi al popolo e un modo di accostare i fedeli ai grandi eventi della storia della salvezza. Piace inoltre ricordare

l'influsso da esse esercitato sulle diverse espressioni dell'arte, quale patrimonio di fede e cultura, legate tutte a committenze laicali (confraternite) e clericali (vescovi, rettori, parroci).

Se è una ricchezza da non perdere, c'è però un discernimento da compiere, discernimento che formalizzo in queste due finalità specifiche da raggiungere:

- una conoscenza più approfondita e più diffusa del ruolo di Maria nella storia della salvezza sulla base delle Scritture e del magistero ecclesiale;
- lo sviluppo e la diffusione di un'autentica devozione a Maria, valorizzando le forme del culto liturgico e le diverse espressioni della pietà popolare mariana.

Una pista, oltre a quanto prodotto da Giovanni Paolo II, ci viene offerta in maniera puntuale e aderente da Paolo VI nella Esortazione Apostolica "*Marialis Cultus*" (2 febbraio 1974), là dove in vista del

rinnovamento di queste forme devozionali, il Papa enuncia quattro criteri - biblico, liturgico, ecumenico, antropologico - in modo che appaia più chiaramente il ruolo che Maria ha nella storia della salvezza, nell'esperienza di fede della Chiesa, nel cammino di riconciliazione tra i credenti, nelle condizioni di vita della società contemporanea e in particolare della donna (cfr. *MC* nn. 29 ss.). In ogni caso, rammenta il DPPL, "la liturgia deve apparire quale 'forma esemplare', fonte di ispirazione, costante punto di riferimento e meta ultima" (DPPL, 184).

Riassumere quanto già a suo tempo è stato suggerito non sarebbe male. Mi riferisco alla Lettera Circolare *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (1° aprile 1987) nonché ai *Praenotanda* (nn. 9-18) della *Collectio missarum de Beata Maria Virgine* (trad. it. CEI, 8 settembre 1987).

Utilizzando questo repertorio, i giorni che precedono le feste in onore della Beata Vergine Maria

dovrebbero essere occasione “per dare vita ai pii esercizi, alle catechesi e condurre i fedeli ai sacramenti della penitenza e dell’Eucaristia” (DPPL, 189), senza farli gravitare sulla messa.

Quanto ai mesi mariani, essi si sono sviluppati “in un’epoca in cui si faceva scarso riferimento alla liturgia” e venivano messi in atto “parallelamente al culto liturgico” (DPPL 190). Per cui, va da sé, che essi dovranno essere sintonizzati con il tempo liturgico corrispondente, ribadendo che ascoltando e meditando la Parola di Dio “c’è già un eccellente ossequio alla Vergine” (DPPL, 193).

Non possiamo non segnalare però un rischio cui facilmente si potrebbe andare incontro: quello riguardante forme di pietà che vanno a sovrapporsi ai tempi liturgici o di mettersi in concorrenza con le solennità più significative dell’anno liturgico. Ciò può accadere, ad esempio, se feste “patronali” mariane vengono a sovrapporsi a grandi solennità (Ascensione,

Pentecoste, ...) per il fatto che abitualmente ricorrono durante il mese di maggio.

Né va dimenticato il rapporto che deve coesistere tra pietà popolare e opere di carità. Molte manifestazioni popolari in onore della Beata Vergine Maria sono occasioni per raccolte di denaro, spesso anche consistenti. Quasi sempre se ne fanno carico comitati e gruppi che utilizzano somme anche ingenti per spettacoli di vario genere, con la scusa che ciò serve a *far festa*.

Andrebbe ricordato a quanti si occupano di dette feste che la prima voce da mettere in bilancio è quella della *carità* da destinare agli ultimi del paese o della comunità: è anche questo un modo concreto per onorare la Vergine Madre e imitarne la carità, come pure per far crescere il senso della solidarietà fraterna e il servizio nella gratuità.

Se ciò richiede un'opera paziente e coraggiosa di educazione ai valori autentici della pietà popolare mariana, esige anche un po' di fermezza, in modo da

finalizzare più evangelicamente possibile le offerte che generosamente si ricevono in queste occasioni. “La vigile difesa da questi errori e deviazioni renderà il culto alla Vergine più vigoroso e genuino, solido nel suo fondamento” (Paolo VI, *MC*, 38). E per finire.

C. Santi e pietà popolare. Vale anche per i santi ciò che ho detto finora. Nella pastorale non ritengo sia saggio proporre nuove forme di pietà popolare o accettare indiscriminatamente tutto quello che arriva, quanto invece curare bene quello che abbiamo ereditato, con il precipuo scopo di condurre i fedeli a una fede matura e saggezza pastorale.

“Radicato nella Sacra Scrittura e attestato con certezza fin dalla prima metà del secolo II, il culto dei santi, anzitutto dei martiri, è un fatto ecclesiale antichissimo” (DPPL, 208). Perciò “la Chiesa ha inserito nel corso dell’anno anche la memoria dei Martiri e degli altri santi che, giunti alla perfezione con l’aiuto della multiforme Grazia di Dio, e già in possesso della

salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel loro giorno natalizio infatti la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato nei Santi che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio” (*SC*, 104).

Una corretta intelligenza della dottrina della Chiesa sui santi sarà possibile solo se la loro venerazione porterà ad intensificare il culto reso al Padre per Cristo nello Spirito senza oscurarlo, riducendo il cristianesimo a “religione dei santi” (*DPPL*, 246). Non è superfluo ricordare che né immagini né statue vanno collocate sull’altare (*DPPL*, 224), e tanto meno potranno essere esposti a pubblica venerazione “quadri o statue ispirati da devozioni private” (*DPPL*, 18).

Altrettanto dicasi per le processioni. Nelle forme genuine esse sono manifestazioni di fede del popolo, aventi spesso connotati culturali capaci di risvegliare il sentimento religioso dei fedeli. Nondimeno, le

processioni votive dei santi, come i pii esercizi, sono esposte ad alcuni rischi e pericoli, quali:

- il prevalere delle devozioni sui sacramenti che vengono relegati in un secondo posto, e delle manifestazioni esterne sulle disposizioni interiori;
- il ritenere la processione come momento culminante della festa;
- la degenerazione della processione stessa per cui, da testimonianza di fede, essa diventa mero spettacolo o parata puramente folcloristica (DPPL, 246).

È necessario perciò che la festa del Santo sia accuratamente preparata e celebrata dal punto di vista liturgico-pastorale, avendo cura di collocarla nell'alveo teologico del mistero pasquale di Cristo, "fons et origo" di ogni santità. Altresì, una corretta presentazione della figura del Santo rifuggirà da ogni elemento leggendario della sua vita e dal suo potere taumaturgico, per soffermarsi sul valore della sua personalità cristiana,

sulla grandezza della sua santità e l'efficacia della testimonianza evangelica.

A quarant'anni dalla morte di Padre Pio da Pietrelcina, la devozione della gente verso di lui, lo stigmatizzato del Gargano, assume dimensioni sempre più macroscopiche come affluenza a San Giovanni Rotondo e il crescente proliferare di *gruppi di preghiera*, voluti dal Santo. A Pio XII che quasi a bruciapelo, ricevendo in udienza l'arcivescovo di Manfredonia, mons. Cesarano, il visita *ad limina* (1947), gli domandava: “Che fa Padre Pio?”, l'Arcivescovo rispondeva: “Santità, toglie i peccati del mondo”. In effetti, la “clientela” di questo santo frate abbraccia il mondo.

L'intero corso della sua esistenza si svolge all'interno del *signum contradictionis*, suscitando da una parte adesione e favore incondizionato, dall'altra perplessità chiosure, difficoltà, incertezze nel capire il suo carismatico ministero sacerdotale (1916-1968), non da tutti compreso e accolto.

Padre Pio, al di là di ogni espressione distorta e fanatica del culto a lui riservato, ha messo nei gangli della vita ecclesiale e sociale la tristezza di cui parla il convertito Leon Bloy, quella di non essere santi. L'itinerario della sua vita è stato ed è una vera provocazione e un richiamo forte, anche per noi preti, dell'entusiasmo a volte spento per gli arretramenti e soste indebite sulla via della santità.

Se a quanti aderiscono ai cosiddetti *gruppi di preghiera* presenteremo la figura di Padre Pio come uomo nuovo conformato a Cristo crocifisso; uomo di radicalità evangelica e di ininterrotta, orante comunione con Cristo e la Vergine Madre; uomo di penitenza che vive e chiama a conversione i lontani attraverso il sacramento della riconciliazione e dell'eucaristia vissuta fino allo spasimo; uomo che si è fatto Cireneo dei tanti poveri cristi con le sue sofferenze e la sua carità operosa: avremo reso un nobile servizio alla Chiesa, "*semper reformanda est*" e a quanti si lasciano sedurre dal profumo di questo sacerdote santo e vittima perfetta.

4. *Per finire*

Traggo dal “Messaggio” di Sua Santità Giovanni Paolo II all’Assemblea Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (21 settembre 2001):

“Il corretto rapporto tra queste due espressioni di fede (liturgia e pietà popolare) deve tener presenti alcuni punti fermi e, tra questi, innanzi tutto che la liturgia è il centro della vita della Chiesa e nessun’altra espressione religiosa può sostituirla o essere considerata allo stesso livello.

È importante ribadire, inoltre, che la religiosità popolare ha il suo naturale coronamento nella celebrazione liturgica, verso la quale, pur non confluendovi abitualmente, deve idealmente orientarsi, e ciò deve essere illustrato con un’appropriata catechesi” (n. 5).

A noi, vescovi e pastori d'anime, il compito di offrire orientamenti pastorali comuni, evitando contraddizioni dannose per il popolo cristiano.

† Felice, Vescovo